

RISPONDIAMO A TUTTI

T. S. — si lamenta perché non invitato a collaborare.

— Ma... fai sul serio? Stiamo chiedendo fino alla noia collaboratori!

Il giornale è di tutti e tutti gli abbonati possono scrivere. Per questo manda tutti gli scritti che puoi: "Valfotore", ne curerà la forma e sarà lieto di pubblicarli.

A quanti han criticato la cronaca troppo paesana del primo numero.

— "Valfotore", non s'interessa della cronaca montana delle metropoli, ma di quanto succede in paese; ed in paese... chi non sa il valore di un maiale, unico mezzo per salvarsi dalla fame nei lunghi inverni? E questi incidenti non sono forse stati oggetto di conversazione per più giorni?

Poi, "Valfotore", è quindicinale di vita paesana.

C. P. — Come non invecchiare?

— Da Ippocrate alla Scuola Salernitana, dalla nuova terapia alle ultime scoperte russe, numerosi consigli suggeriti; hanno però tutti un fat-

tore comune: s'è tranquilla e serena, possibilmente allegra. Per ottenere tanto leggi "Valfotore", che renderemo sempre più gaio e per conseguenza eupeptico, digestivo, esilarante. E chi sa che gli amici medici... non lo segnano nelle loro prescrizioni!

Lingua forense — dopo il 1. numero scrisse: Di tutto disse mal fuorché di Cristo Scusandosi col dir non lo conosco a L. Palatella... non ci affatichi il cervello col risultato di copiare il contrario... a F. Russo... stia attento nel consigliare i rimedi; a P. Del Gaudio per... certi anacronistici avvicinati; al cronista... agli onori del giornale la disgrazia di un maiale.

— Il tuo pseudonimo rivela lo spirito della critica, sensata quanto vuoi, ma esagerata e a volte fuori posto.

Sono tentato di rispondere solo ai versi che hai premesso e con la stessa risposta che essi ebbero quando furono letti dall'Aretino:

Di tutto parlò mal fuorché dell'asino Scusandosi col dir ch'era suo prossimo.

Sai, fra tanto, nel primo numero c'era pure la morte di un equino e... te ne sei scordato!

LA MIA STORIA

Continuazione del numero precedente

Quei paesini che tanto ci piacquero ci videro come turisti senza pretese o come borghesi che trascorrono la domenica fuori città.

Tornammo in città quando già le luci erano accese.

Slasce, disse, ti racconterò la mia storia. Ora posso dirtela. Mi è sembrato oggi di avere un fratello.

Sono nato in un paesino di confine, da famiglia che ancora oggi, non ostante le mutate condizioni politiche, gode ancora benessere e stima. Ero figlio unico e dopo le scuole trascorrevo le vacanze sui monti della Carnia. Mi faceva, quell'anno, compagnia un mio cugino che mi era stato compagno di giochi quando ero bambino. Gite, escursioni, passeggiate facevano sì che ci trovassimo spesso soli.

Ai vincoli di parentela si era sostituita una corrente di simpatia e non mi fu grave donarmi a lui con trasporto e passione.

Avvenne l'irreparabile e forse solo allora i miei genitori si resero conto che non ero più una bambina e che i giochi che potevo fare con mio cugino potevano anche non essere più innocenti.

Quello che era stato il nostro segreto divenne l'argomento dei lunghi conciliaboli tra le nostre famiglie e il tormento di tutti.

Mio padre non volle più vedermi. Mia madre che pure, forse, avrebbe voluto comprendermi non lo poté per l'assoluto diniego del babbo.

Come proprio fossero andate le cose non l'ho mai saputo, perché mai ho visto alcuni dei miei dopo che fui scacciata da casa.

Pensavo di trovare amore e conforto in Stanislao, ma questi ubbidì alla sua famiglia e badò alla carriera intrapresa.

Fu così che mi trovai sola, sconsolata, senza alcuno appoggio. Il fallo era stato commesso, la colpa era

grave perché macchiava il blasone di famiglia e comprometteva la carriera militare di un giovane, vanto e decoro di un'altra famiglia affine alla prima. Ma sacrificando una vittima sull'ara delle tradizioni e dei precetti della società l'onore scompariva, l'onore sarebbe stato salvo! E la vittima fui io. Accettai rassegnata, in coscienza di quello a cui sarei andata incontro, confortata dal pensiero che Stanislao mi avrebbe voluto bene.

Anche questa illusione durò poco gli studi militari, o la vita galante di Vienna l'assorbirono ed io non seppi più di lui.

I miei risparmi personali mi dettero modo di vivere finché non trovai un impiego. Fui segretaria in un elegante ufficio da cui me ne andai perché il direttore pretendeva le doti fisiche e non quelle tecniche della sua segretaria.

Passai ad un altro ufficio e benché il direttore di questo fosse più anziano, aveva le stesse esigenze.

Ne avevo già troppo degli uomini e non trovando di meglio m'impiegai in una stirloria.

Qui non trovai la nauseante corte dei direttori e le loro studiate attenzioni, ma un lavoro pesante in special modo per me che non ero abituata ai lavori manuali. Il ferro mi stancava il braccio e mi indolenziva la spalla, le gambe mi si piegavano per la stanchezza, l'aria afosa mi togliava il respiro. Ero stordita e per quanta attenzione mettessi nel lavoro non riuscivo mai a contenere la di- rettrice. Un giorno venni meno. Le compagne s'interessarono di me, anche la direttrice fu molto gentile; ma ciò non valse a incoraggiarla a tenermi ancora; e un giorno con belle parole mi fece capire che non potevo continuare quel mestiere inadatto per me e... mi licenziò.

Quella volta ero sfiduciata; i miei risparmi erano troppo assottigliati

per permettermi di aspettare e scegliere una nuova occupazione. Risposi ad un'ispezione e andai a fare la bambinaia. Dopo pochi giorni m'avevano ridotta a cameriera, a serva.

Un giorno che avevo portato i bimbi ai giardini pubblici, e che sentivo tanta amarezza nell'animo fui avvicinata da una donna che s'interessò di me. Aprii a lei il mio animo esacerbato, e lei che aveva tante maniere mi distolse dal pensiero di farla finita, che da giorni mi allestiva. Disse che avrebbe provveduto e bene alla mia sistemazione.

Mi presentai il giorno dopo con una sua lettera ad un signore che con modi molto gentili mi accolse, mi diede i soldi per il viaggio e mi mandò a Ventimiglia con un'altra lettera per una signora.

Mi resi conto solamente dopo l'arrivo dove mi avevano cacciata.

Mi ribellai, ma le mie proteste s'infransero contro il dire convincente della signora che con adatte parole mise a nudo la mia situazione e vesti di rose il nuovo mestiere.

Persuasa di essere una vittima contro cui l'umanità tutta si accaniva per tirarmi sempre più nel baratro disperato dell'esistenza e che ero nell'impossibilità di reagire perché mancante di forze (ma forse più di esperienza, come ho appreso dopo) finii col cedere e accettai il nuovo destino.

L'umanità che poteva di me fare una donna, ne aveva fatto un trastullo, m'aveva agghiato ad un crudele destino, sforzandosi d'imporre sempre più la mia anima. A questa umanità appartenevano i miei familiari che nella obbedienza delle ridicole prevenzioni di casta, m'avevano scacciato dal consorzio civile, ubbidendo alle sue leggi, per salvare l'onore. E chi sa mai che cosa intendano gli uomini per onore!

L'umanità è stata cattiva con me e m'ha indotta al male; io l'ho perseguitato ed ho disconosciuto il bene. Ora mi sollevò dal fango. Le mie forze saranno poche, ma le userò fino all'ultimo e se troverò un appoggio il miracolo può dirsi compiuto.

Avrò da lottare con l'umanità che non vorrà comprendermi, perché, in simili casi, i suoi precetti sono diversi da quanto è naturale e divino. Il fallo, che apportava onta al nome della mia famiglia, poteva essere compreso e perdonato secondo quanto c'insegna la ragione divina, e naturalmente non viene cancellato dal non riconoscerlo, estranandolo dalla famiglia che l'ha commesso. Pure gli uomini s'illudono di superare quanto è divino e naturale e si sentono liberi e puri, quasi che non accettando il peccatore, il peccato scompaia, e non si accorgono che in tal maniera propagano il male, quel male che s'ingegnano di combattere con mezzi inadatti.

Quante son cadute come me, tutte hanno una storia pietosa, nessuna pensava di divenir tale, eppure continuano, come ho fatto io, perché la necessità le costringe, perché non hanno chi le sollevi e le porti alla luce. Un senso di comprensione, un atto di perdono avrebbe potuto evitare la triste sorte di noi derelitte e saremmo potute essere noi pure angeli del focolare, nani tutelari di una famiglia, parti attive e operose nel consorzio umano.

Questo mi disse Ilva; ma io avevo già una mia idea che si andò sempre più rafforzando e divenne atto quando il buon Cappellano, con molti esempi, mi parlò della carità di Cristo.

I miei genitori erano morti da tempo ma capii che mi benedicevano contenti quando davanti al Cappellano, dissi "Sì, ad Ilva."

Ora ho Ilva e due bambini. A dire della mia famiglia mi sembra poco ripetere con Ovidio: "siamo due corpi in un'anima sola".

L'INIZIATIVA PRIVATA PER LA COSTRUZIONE DI STRADE VICINALI E INTERPROVINCIALI

Una strada che permetterà lo sfruttamento in pieno di una cava di pietre sta per completarsi a Roseto.

Il territorio di Roseto difetta di strade vicinali ed interpoderali, le poche esistenti sono, specie d'inverno, impraticabili per il fango che vi si forma e nei muri a secco che, perché privi di gabbioni, diroccono dando luogo a cadute di animali e perdita di prodotti agricoli. I vantaggi che la praticabilità, pure d'inverno, di dette strade apporterebbe alla nostra agricoltura sono innumerevoli, i nostri agricoltori, oltre ad ogni altro beneficio, potrebbero vendere sul posto di produzione i loro prodotti.

In altre zone l'iniziativa privata aiutata ed incoraggiata da Autorità ed Enti per la costruzione e manutenzione di strade ha dato ottimi risultati e zone completamente abbandonate si sono viste allacciare al paese se non da vere strade, da tratturi comodi ed accessibili persino ad autocarri di forte portata.

Roseto, mai seconda in iniziative atte all'incremento dell'agricoltura e dell'industria ha già fatto qualche passo avanti. Infatti, un nostro stimato concittadino, Luigi Izzo, allo scopo di sviluppare la sua piccola industria esistente in una, finora, inaccessibile vallata, ha costruito in economia e senza alcun contributo un ampio e comodo tratturo che s'innesta con la rotabile Roseto-Castelfranco e così, in poco tempo ha visto giungere macchine pesanti da trasporto ove prima, stentatamente si poteva accedere e per un breve tratto soltanto con cavalcatura. Il lavoro è stato fatto fra l'altro, quando in paese si risentiva maggiormente la disoccupazione.

Questo esempio è stato seguito dalla massa dei nostri bravi e disciplinati operai, che stanno costruendo in economia e con prestazioni di opera gratuita una strada di più chilometri, che unisce la rotabile Roseto-Biccarei a quella di Roseto-Castelfranco.

I lavori fervono tanto che già una metà è percorsa da macchine da trasporto. Questo importantissimo allacciamento apporterà grandi benefici ad una vasta e fertile contrada, e permetterà lo sfruttamento in pieno di una cava di pietre che è già fonte di ricchezza per il nostro paese. Questa cava che dà il nome all'intera contrada "Pietrera" fornisce ottima pietra per costruzione e basamenti. Lo sfruttamento non è stato finora possibile per difficoltà di trasporto dalla cava al paese tanto che per la pavimentazione delle nostre strade gli appaltatori si sono dovuti servire di pietre di altre cave, per giunta più scadenti.

Dato il lungo percorso la strada avrebbe bisogno, per un lavoro duraturo, di qualche ponte, di gabbioni, ecc. E per questo dalle competenti autorità un interessamento fattivo.

Se i contadini del Monferrato, per simile iniziativa, ebbero, attraverso la radio, l'elogio dell'on. Brusasca, a quelli di Roseto va il plauso vivissimo di "Valfotore", coi voti che il loro esempio sia seguito da altri.

(foto del Redattore)